



CENACOLO “LACRIMEDAMORE” 2013/2014 – GENNAIO

Prendici per mano, Signore, Tu che sei sempre dove c'è l'amore, stai accanto a noi, nel nostro cammino quotidiano. Fa' che il Tuo Amore alimenti sempre il nostro amore, che la Tua luce illumini ogni nostro momento di vita, che la Tua bontà ispiri i nostri sentimenti.

Ti affidiamo il nostro essere coppia, il nostro essere famiglia, il nostro essere genitori.

Spirito Santo soffia sulle stanchezze della nostra vita, sulle nostre paure e sui nostri dubbi; rendici capaci di amarci di un amore sempre nuovo, che cresce nel perdono e nella tenerezza reciproca.

Maria, tieni il tuo sguardo di mamma su noi e i nostri figli e porta tutte le preghiere di questa nostra piccola comunità fino al cuore del Padre. Amen.

Lc 15, 11-32

(Gesù) disse ancora: "Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, **dammi la parte di patrimonio che mi spetta**". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì **per un paese lontano** e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: **Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te**; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il **vestito** più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'**anello** al dito e i **sandali** ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, **io ti servo da tanti anni** e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato **questo tuo figlio**, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché **questo tuo fratello** era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

IL PRIMO LINGUAGGIO DEL PERDONO: ESPRIMERE RAMMARICO

Il primo linguaggio del perdono consiste nell'esprimere rammarico che si manifesta nelle parole "**mi dispiace**". Si tratta di esprimere alla persona che abbiamo offeso il senso di colpa, di vergogna e di dolore che proviamo perché il nostro comportamento l'ha profondamente ferita. La persona che ha subito il torto vuole una prova del fatto che abbiamo compreso quanto l'abbiamo ferita.

- **DIRE LE PAROLE MAGICHE** Un semplice "mi dispiace" può fare molto per recuperare il rapporto
- **IL LINGUAGGIO DEL CORPO** E' importante che il linguaggio del nostro corpo sia in accordo con le parole che diciamo.

Es 2. "Una signora mi ha detto: - Quando mio marito urla – ho detto che mi dispiace – ma mi guarda con espressione arrabbiata e scuote le mani, è come se cercasse di far sì che io lo perdoni. Mi sembra più interessato a dimenticare e ad andare avanti che a scusarsi davvero. E' come se le mie ferite non avessero importanza e si trattasse solo di procedere con la vita".

- **CHEDERE SCUSA PER COSA?** Una richiesta di scuse è più forte quando è specifica. Quando chiediamo scusa sarebbe bene specificare per cosa ci scusiamo perché così comunichiamo alla persona che abbiamo offeso che comprendiamo veramente per cosa e quanto l'abbiamo ferita.
- **EVITARE I "MA..."** Il rammarico sincero non dovrebbe essere seguito da "ma...".

Es. "Mia moglie si scusa, poi attribuisce la responsabilità delle sue azioni a qualcosa che ho fatto io per provocarla"

- **SCUSE CHE NON CERCANO DI MANOVRARE L'ALTRO** Una espressione di sincero rammarico non dovrebbe essere improntata al tentativo di manovrare l'altro perché faccia altrettanto.

IL SECONDO LINGUAGGIO DEL PERDONO:

ASSUMERSI LE PROPRIE RESPONSABILITÀ' "ho sbagliato"

Imparare a dire "ho sbagliato", assumendosi così la responsabilità del proprio comportamento, è un passo fondamentale. Assumersi la responsabilità del proprio comportamento sbagliato è la parte più importante di una richiesta di scuse, ciò che convince l'altro della sincerità della richiesta di perdono.

"Tutti noi commettiamo sbagli ma l'unico sbaglio che ci distrugge è quello che non siamo disponibili ad ammettere"

Tutti noi siamo persone che amano in modo imperfetto e quindi il matrimonio non richiede la perfezione ma la disponibilità a riconoscere i propri errori e a chiedere perdono, a Dio e all'altro (come fa il figlio nella parabola del Padre misericordioso).

IL PRIMO LINGUAGGIO DEL PERDONO: **ESPRIMERE RAMMARICO**

Noi tutti in una richiesta di scuse cerchiamo la sincerità, ma la percezione della sincerità cambia da una persona all'altra. Per questo sono stati identificati cinque linguaggi del perdono, per la maggior parte delle persone uno o due di questi linguaggi esprimono sincerità in modo più efficace degli altri.

Il primo linguaggio del perdono consiste nell'esprimere rammarico che si manifesta nelle parole "**mi dispiace**". Esprimere rammarico è l'aspetto emozionale di una richiesta di scuse, si tratta di esprimere alla persona che abbiamo offeso il senso di colpa, di vergogna e di dolore che proviamo perché il nostro comportamento l'ha profondamente ferita. La persona che ha subito il torto sperimenta infatti, emozioni dolorose e vuole che noi comprendiamo parte del suo dolore; vuole una prova del fatto che abbiamo compreso quanto l'abbiamo ferita.

- **DIRE LE PAROLE MAGICHE**

Un semplice "mi dispiace" può fare molto per recuperare il rapporto (racconta esempio di pag 25)

- **IL LINGUAGGIO DEL CORPO**

E' importante che il linguaggio del nostro corpo sia in accordo con le parole che diciamo

Es.1 Domandai a Roberto: "Come sai che tua moglie è sincera quando ti chiede scusa? Mi rispose – Lo comprendo dal linguaggio degli occhi. Se lei mi guarda negli occhi e mi dice "mi dispiace" so che è sincera. Se invece mi dice "mi dispiace", passeggiando per la stanza, so che mi nasconde qualcosa."

Es. 2 Una signora mi ha detto: " Quando mio marito urla – ho detto che mi dispiace – ma mi guarda con espressione arrabbiata e scuote le mani, è come se cercasse di far sì che io lo perdoni. Mi sembra più interessato a dimenticare e ad andare avanti che a scusarsi davvero. E' come se le mie ferite non avessero importanza e si trattasse solo di procedere con la vita". (Pag 27)

A volte il linguaggio del corpo parla più forte del linguaggio della parola.

- **CHEDERE SCUSA PER COSA?**

Una richiesta di scuse è più forte quando è specifica. Quando chiediamo scusa sarebbe bene specificare per cosa ci scusiamo perché così comunichiamo alla persona che abbiamo offeso che comprendiamo veramente per cosa e quanto l'abbiamo ferita (es. pag 27).

- **EVITARE I “MA...”**

Il rammarico sincero non dovrebbe essere seguito da “ma...”.

Es. “Mia moglie si scusa, poi attribuisce la responsabilità delle sue azioni a qualcosa che ho fatto io per provocarla” (pag 28)

Tutte le volte in cui con le nostre parole accusiamo l’altro, passiamo da una richiesta di scuse ad un attacco.

- **SCUSE CHE NON CERCANO DI MANOVRARE L’ALTRO**

Un’ espressione di sincero rammarico non dovrebbe essere improntata al tentativo di manovrare l’altro perché faccia altrettanto.

Es. “Mio marito qualche volta ha chiesto scusa, ma in questi casi si aspetta che io faccia la stessa cosa, anche se io ritengo di non doverlo fare. Voglio che lui mi chieda scusa e non si aspetti nulla in cambio” (Pag. 29)

IL SECONDO LINGUAGGIO DEL PERDONO:

ASSUMERSI LE PROPRIE RESPONSABILITA’ (ho sbagliato)

Può capitare di ammettere di aver fatto un errore ma di affermare contemporaneamente che il nostro comportamento è stato provocato dalle azioni dell’altra persona: così accusiamo gli altri e abbiamo difficoltà ad ammettere di aver sbagliato. Queste accuse costituiscono anche un segno di immaturità, infatti i bambini spesso accusano gli altri per il loro comportamento negativo.

Imparare a dire “ho sbagliato”, assumendosi così la responsabilità del proprio comportamento, è un passo fondamentale. Il linguaggio del perdono costituito dall’assumersi la responsabilità del proprio comportamento sbagliato è la parte più importante di una richiesta di scuse, ciò che convince l’altro della sincerità della richiesta di perdono.

“Tutti noi commettiamo sbagli ma l’unico sbaglio che ci distrugge è quello che non siamo disponibili ad ammettere”

Tutti noi siamo persone che amano in modo imperfetto e quindi il matrimonio non richiede la perfezione ma la disponibilità a riconoscere i propri errori e a chiedere perdono, a Dio e all’altro (come fa il figlio nella parabola del Padre misericordioso).

COMMENTO AL VANGELO

II FIGLIO MINORE

Il testo della parabola inizia così: *Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze.*

Dammi la parte di patrimonio che mi spetta, è questa la pretesa del figlio più giovane, il quale dimostra così di voler abbandonare la casa paterna, di voler interrompere la relazione con il padre per gestirsi la propria vita in piena autonomia, il figlio pretende di costruire da solo la propria vita, arbitro assoluto di se stesso, senza legami, senza condizionamenti, senza regole.

Ma non solo, il figlio pretende la parte di patrimonio che gli spetta, mentre il padre è ancora in vita. È come se il figlio dicesse al padre: voglio soltanto i tuoi averi, non voglio più vederti, per me sei morto. Infatti, chiedere l'eredità a qualcuno significa considerare già morta la persona alla quale la chiediamo. Cosa fa il Padre? Accetta la proposta del figlio lasciandogli piena libertà di andare via. Sa che il figlio sta commettendo un errore, però non vuole togliergli la libertà.

Il Padre desidera dei figli che rimangano presso di lui liberamente. E il padre divide tra loro le sostanze: è la rottura definitiva, perché la divisione è l'opposto della comunione con il padre e con il fratello.

Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla.

Questa indicazione di luogo *...in un paese lontano...* non è tanto geografica quanto morale, spirituale, infatti giunge nella sua corsa verso il "fondo", a pascolare i porci (che per la mentalità giudaica era l'animale impuro per eccellenza). L'autonomia tanto sognata, tanto desiderata si rivela presto un fallimento, le illusioni sono presto dissipate. Il figlio, così, finisce in totale miseria, perduto e in una situazione di abbruttimento generale. Abbiamo un capovolgimento della situazione. Lui, che era figlio si ritrova a fare il guardiano di una mandria di porci. Colui che si era allontanato dal padre per essere libero, ora diviene schiavo, umiliato e senza alcuna dignità: è il fallimento totale.

Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!"

La situazione di miseria, l'esperienza della propria nullità risvegliano nel cuore del figlio il ricordo della casa paterna, la nostalgia del padre. Allora **consapevole del proprio peccato** e spinto anche dalla necessità, decide di tornare dal padre; è il primo passo verso la salvezza, la conversione.

È deciso, pensa il figlio: *Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: **Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati***".

Qual è il ragionamento del figlio? Se io ho peccato contro Dio, non sono più figlio, ma almeno avrò cibo in abbondanza, almeno mangio.

Il giovane allora pensa di correre incontro al padre, di gettarsi ai suoi piedi per farsi perdonare.

Il figlio è convinto di aver perso l'amore del padre. Egli è convinto di dover convincere il Padre a riaccoglierlo, e tutto questo perché ha un'immagine errata del padre.

Infatti, c'è una sorpresa che attende il figlio e che sorprende tutti noi: il padre non la pensa affatto come lui.

IL PADRE

*Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il **vestito** più bello e fateglielo indossare, mettetegli **l'anello** al dito e i **sandali** ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa"*

Il figlio pensava di essere solo a percorrere il lungo e doloroso cammino verso il Padre; solo con il suo rimorso, con la sua vergogna, con la sua umiliazione. In realtà il padre avverte i passi del figlio che ritorna, lo vede quando ancora era lontano.

In questo Padre Gesù ha voluto farci contemplare l'icona della misericordia.

Emergono i seguenti lineamenti:

a) il rispetto

Davanti alla richiesta del figlio minore: "*Dammi la parte dei patrimonio che mi spetta*", il Padre non oppone resistenza, ma "*divise tra loro le sostanze*" (15,12). Così facendo il Padre riconosce al figlio non solo un'autonomia economica ma, più profondamente, un'autonomia esistenziale. Il termine "*ton bion*", tradotto generalmente con "*sostanze*", significa più esattamente "*vita*" e ritorna, significativamente, al v. 30, ove appare evidente che il figlio minore non ha sperperato solo i beni, ma soprattutto la vita.

b) la speranza

"Quando era ancora lontano, il Padre lo vide" (15,20b).

Questa capacità di vedere lontano "tradisce" ciò che il Padre ha sentito sempre in cuore: il ritorno del figlio. Il Padre ha sempre conservato in se stesso questa segreta speranza.

Anche Dio ha speranza e proprio per questo conserva misericordia verso l'uomo peccatore.

c) la compassione

Il Padre " ebbe compassione, gli corse incontro " (15, 20).

Il verbo "*splacnizo*" traduce il fremito delle viscere paterne (cf. Is 49,15), e ricorda le *rachamim* (viscere di tenerezza) di Dio. "Si senti rimuovere nelle viscere", che è il verbo che indica il sentimento materno.

Il Padre quindi, prova per il figlio lo stesso sentimento che una madre prova per il suo bambino, un amore viscerale.

Ecco allora perché forse in questa parabola manca la madre, è sintetizzata nella figura divina.

La compassione, per Dio, è un atto di solidarietà, di partecipazione piena e totale e di condivisione cordiale con ogni umana situazione

d) il coraggio

Il Padre della parabola corre incontro al figlio. Questo atteggiamento è poco dignitoso, se non scandaloso, per la cultura del tempo di Gesù. Possiamo ravvisare, in questo, il coraggio dell'amore. Per amare sinceramente bisogna avere molto coraggio. Coraggio del primo passo, coraggio di lasciare i vecchi rancori, l'orgoglio ferito e anche le proprie ragioni. Coraggio di gesti accoglienti, ove la distanza è superata nell'abbraccio che riconcilia. Questo Padre non rimprovera il figlio, non lo punisce, non gli dice la fatidica frase tanto cara a molti genitori: "Io te l'avevo detto!"; anzi vi è un crescendo di accoglienza che parte dal dono della veste più bella (segno di reintegrazione nella dignità perduta), nell'anello (conferimento dei pieni poteri sui beni paterni) e nei calzari (una libertà ridonata, erano gli schiavi ad essere scalzi).

IL FIGLIO MAGGIORE

*Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, **io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando**, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato **questo tuo figlio**, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso".*

Ad una prima lettura si ha l'impressione che il figlio maggiore sia veramente il figlio ideale, perché non aveva mai abbandonato il padre, aveva sempre obbedito, non aveva mai fatto colpi di testa, ma in realtà dalle sue affermazioni e dal suo comportamento emerge tutta la sua grettezza. Perché un vero fratello correrebbe ad abbracciare colui che è stato ritrovato, sarebbe felice di condividere la gioia con il padre, sarebbe felice di far festa.

Invece non accade così. Egli si dimostra geloso, invidioso, disgustato e assume un atteggiamento di arroganza non solo nei confronti del fratello ma anche nei confronti del padre, che viene accusato di ingiustizia, perché gioisce e fa festa con colui che è soltanto un peccatore.

Dopo aver rimproverato il padre, rivolge il suo risentimento verso il fratello, che chiama con disprezzo "*questo tuo figlio*", non mio fratello, perché evidentemente non lo considera tale. Il figlio maggiore, nella sua presunzione si crede giusto perché è osservante, è rispettoso.

Ma in realtà il suo cuore è piccolo e diviso, non conosce né l'amore del padre, né l'amore del fratello. La sua è soltanto una giustizia formale ed un' apparente fedeltà. L'invidia, il risentimento, l'egoismo lo rendono incapace di gioire per il fratello ritrovato. Perché anche lui ha una concezione sbagliata del padre.

Per il fratello maggiore, infatti, il padre è un padrone per il quale lavorare. Infatti, il figlio maggiore, come emerge dalla parabola, non lo chiama mai padre. Ma il padre, anche in questo caso non rimprovera il figlio maggiore, ma al contrario esce e lo supplica, usa misericordia anche con lui, perché non vuole perderlo, lo chiama figlio, facendo appello ai suoi sentimenti, chiamando anche il figlio minore "*tuo fratello*".

Il padre, infatti, risponde:

*"Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché **questo tuo fratello** era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".*